

VERSO UN'ECONOMIA DEL DONO

Voglio iniziare il nostro incontro con una riflessione personale. Nel 1978, quando incontrai la psicosintesi, vi aderii perché avevo trovato risposte che i modelli di riferimento sui quali avevo impostato fino a quel momento la mia vita non erano più in grado di darmi. Trentatré anni dopo, quando insieme con le amiche e gli amici del gruppo abbiamo promosso l'iniziativa di Uriel, scelsi di dedicarmi a qualcosa che sentivo veramente importante per il processo evolutivo della coscienza umana, inclusa la mia. Da allora sono trascorsi dieci anni e oggi comprendo che i “*modelli economici*” sottostanti alle mie scelte erano radicalmente diversi: nel 1978 mi muoveva il disagio e il bisogno di uscire da una situazione di stallo a livello personale; nel 2011, mi ha mosso il sogno condiviso di lavorare per contribuire a creare un mondo nuovo.

Si, intendo proprio i “*modelli economici*”, perché l'economia è la scienza della totalità o dell'insieme in cui noi tutti viviamo. È un termine composto da due parole greche “*oikos*” (casa) e “*nomos*” (legge), il cui significato in origine corrispondeva a norme della casa o a gestione familiare in senso lato. Tale significato è stato successivamente ampliato fino a quello di scienza che si propone il soddisfacimento dei bisogni umani con un uso razionale di mezzi e il minor spreco possibile, ma si è oggi ridotto al complesso dei rapporti sociali e delle attività connessi con la produzione, lo scambio e il consumo dei beni, cioè con la soddisfazione dei bisogni materiali degli esseri umani. Abbiamo così perduto il vero significato di economia come legge che, in tutto l'Universo, tende al massimo bene con il minor dispendio di energie, perché abbiamo perduto il concetto di “*casa*” – come ambiente nel quale imparare a conoscere tutti i nostri bisogni e a sperimentare i modi per soddisfarli insieme con gli altri – e così ci siamo limitati al soddisfacimento dei soli bisogni materiali di chi in essa vive.

Chi vive in una “*casa*” (che sia l'abitazione, il gruppo, la società o il pianeta Terra) ha però bisogni che, pur non essendo materiali, sono molto più ampi e altrettanto fondamentali, perché dalla loro soddisfazione dipende quel benessere bio-psico-spirituale che – solo – può far sì che un essere umano si riconosca intero e, soprattutto, in evoluzione insieme con tutti gli altri esseri umani, con i regni di Natura, con il Pianeta stesso.

Si potrebbe obiettare: ma, se un essere umano non è in grado di soddisfare i suoi bisogni materiali, che importanza possono avere i bisogni non materiali? La risposta sembra scontata, ma non è così perché la pretesa di soddisfare anzitutto i bisogni materiali naufraga ineluttabilmente dinnanzi alla complessità della natura umana, che non è suddivisa in compartimenti separati ma è, appunto, una realtà bio-psico-spirituale nella quale tutti i livelli chiedono di soddisfare i loro

bisogni, guidati da un unico scopo: vivere in modo completo per sviluppare la coscienza di sé ed entrare in relazione con gli altri e il mondo in modo creativo.

Limitarsi ai bisogni materiali, significa riconoscersi e trattare gli altri soltanto come corpi fisici ovvero identificarsi e trattare gli altri soltanto come oggetti, cioè alla stregua dei beni utilizzati per la soddisfazione dei bisogni materiali: gli altri sono oggetti da utilizzare per i miei bisogni, io stesso sono un oggetto.

In un'economia mirata alla soddisfazione dei bisogni materiali, si pretende di soddisfare anche i bisogni non materiali (emotivo-affettivi, mentali, spirituali) mediante beni da produrre, vendere e consumare, che hanno perso ogni connotazione/capacità di nutrire i livelli corrispondenti, livelli che, nell'illusione di essere stati soddisfatti, languiscono e muoiono di "*fame*". È quella che viene da più parti chiamata la "*mercificazione dei bisogni*" che, nelle società opulente occidentali, sono snaturati in nome del profitto, che si svela essere il vero e unico scopo di un'economia che si nasconde dietro la facciata della soddisfazione dei bisogni umani. Il dio "*profitto*" si toglie la maschera e rivela il suo vero volto: i suoi devoti devono approfittarsi l'uno degli altri; devono onorare il loro dio accumulando sempre più denaro, anche a costo d'impoverire interi continenti; devono celebrare il loro dio con i riti della finanza, che ha trasformato il denaro stesso in bene da produrre, vendere e consumare, alienandolo dalla sua missione di rappresentare il lavoro umano – che, di conseguenza, ha perduto valore e significato.

In realtà, il denaro – nato come strumento convenzionale per facilitare gli scambi tra gli esseri umani, attivando una rete con la quale rendere visibile la fondamentale unità dell'intera umanità – è un'idea spirituale che è stata corrotta dall'identificazione inconscia degli esseri umani con le loro sensazioni, emozioni, desideri, sentimenti e, perfino, con i loro pensieri. Le cose – anche quelle immateriali come la conoscenza e il potere – sono viste quali estensione e potenziamento di queste identificazioni inconsce, che ne hanno bisogno come nutrimento, producendo avidità e asservimento verso il denaro. Ci siamo a tal punto identificati con la materia che sono i nostri possessi materiali a dirci che esistiamo: siamo ciò che abbiamo!

In questo contesto, le relazioni umane scompaiono, sostituite dalla paura dell'altro, dalla diffidenza, dalla competizione per l'acquisizione dei simboli di potere indicati dal sistema (io sono migliore di te perché possiedo molto potere/denaro e, soprattutto, alcuni beni che mi fanno riconoscere come tale), in una delirante corsa senza fine verso il baratro dell'aridità della coscienza, della solitudine esistenziale, della morte di ogni valore umano.

È questo un quadro sotto gli occhi di chi vuol vedere, ma per fortuna non è il solo, perché in ogni parte della Terra esistono, sempre più numerosi, uomini, donne, gruppi che hanno scelto di lavorare per l'evoluzione delle coscienze e per il Bene comune. D'altra parte, fin dall'infanzia abbiamo tutti sperimentato un modello economico completamente diverso nel quale la vita è possibile perché altri esseri umani ci fanno dono di ciò di cui abbiamo bisogno. È un modello economico che si occupa della soddisfazione di tutti i bisogni umani, perché ha a cuore il benessere bio-psico-spirituale dell'altro. Si tratta di un modello economico che incarna valori femminili – come qualità, cura, conservazione, solidarietà, cooperazione, associazione – che scaturiscono da un pensiero intuitivo, sintetico, olistico, non lineare (anch'esso femminile). Il modello del dono è un comportamento economico che esprime il bisogno di relazione, il bisogno di comunicare quanto e come vogliamo contribuire alla costruzione, al mantenimento e al rafforzamento delle nostre relazioni.

Eppure, accecati dal modello economico del mercato, crediamo che tutto si possa produrre, vendere e consumare, impedendoci così di vedere le molteplici reti relazionali che, utilizzando il modello economico del dono, ci nutrono e ci sostengono, promuovendo il nostro processo di crescita psico-spirituale: in famiglia, la cura dei bambini e tutti i gesti quotidiani, i servizi e gli aiuti in favore degli altri familiari; nelle relazioni affettive e nelle amicizie, le attenzioni, il tempo, le emozioni, gli aiuti, i consigli, il sostegno, la comprensione; nella società, il dono a chi ci è estraneo o sconosciuto, come il donare sangue e organi o la solidarietà per chi ha perduto la casa.

Il modello economico fondato sulla libertà di donare ci dona una libertà ulteriore, perché ci consente di spostare il nostro punto di vista dalla penuria all'abbondanza. Quando siamo focalizzati sulla soddisfazione dei bisogni materiali secondo il modello economico del mercato, la nostra prospettiva è costantemente posta su ciò che ci “*manca*”, che non possediamo, che dobbiamo in tutti i modi avere e, proprio perché tutti i nostri sforzi sono diretti a colmare tale mancanza, anche se abbiamo abbastanza, viviamo in una condizione di penuria per la paura di perdere ciò che abbiamo già. Quando ci focalizziamo sulla soddisfazione dei bisogni (anche non materiali) secondo il modello economico del dono, la nostra prospettiva si sposta su ciò che doniamo, cioè su ciò che abbiamo e scegliamo di donare, e questo ci fa sentire in una condizione di abbondanza, anche ai livelli emotivo-affettivi, mentali e spirituali.

Mentre nell'economia di mercato si cerca l'equivalenza tra il bene scambiato e il suo valore espresso in denaro (affinché tra i contraenti non debba esistere alcun altro rapporto dopo lo scambio), nel dono non c'è mai un equilibrio, una reciprocità, perché esso è gratuito. Il dono chiede soltanto di essere accettato, lasciando libero chi lo accetta di ricambiare a sua volta (se, come e quando

vorrà). Il processo del dono – scandito nei tre momenti del donare, dell’acceptare e del ricambiare – è totalmente libero in ogni sua fase, è un osare di affidarsi all’altro, un aprirsi alla relazione con l’altro. Sviluppa la qualità della generosità, un potente strumento d’intesa interpersonale e di gruppo, che va al di là dell’interesse e della giustizia, che è la stessa virtù del dono e manifesta il grado di libertà raggiunto da ciascuno: è un vero e proprio atto di volontà.

A proposito della generosità, Vittorio Viglienghi scrive: “... *la natura dell’uomo è in realtà fondamentalmente gregaria e sociale, e questo fa sì che la sua autentica ricchezza gli derivi da un libero scambio con gli altri, gli derivi dalla condivisione, dalla partecipazione e dalla solidarietà. Libero scambio significa scambio disinteressato, gratuito, scevro da calcoli di convenienza. È un lasciarsi andare ... a dare, a rischiare su quella che in definitiva è solo un’illusione, a sperimentare quanto redditizio sia l’investimento nella generosità, nell’altruismo. Perché la generosità paga, paga molto bene, innanzitutto chi la esprime.*” (da “È dando che si riceve”)

Nella nostra società – dominata dall’interesse, dal profitto, dalla competizione – il dono costituisce una sfida proprio per la sua gratuità, con la quale crea relazioni, fiducia, amicizie, legami, che lasciano libere le persone coinvolte. Il dono afferma il valore dei legami in un contesto sociale di comunità, anzi si può dire che afferma la comunità in tutto il suo significato (dal latino “*cum munere*”), cioè la comunità esiste “*come dono reciproco*”, come partecipazione, il mettere in comune fondato sull’amicizia, l’affinità, la cura, la solidarietà. La comunità è un modello sociale che rappresenta il superamento dei vecchi modelli abituali, basati sulla competizione, la separatività, il profitto, l’accumulazione. Un modello che tende all’unità e procede verso l’evoluzione, che è invece negata da ogni divisione.

E sono proprio i valori della reciprocità, della generosità, dell’altruismo, a favorire la fiducia, a fondare quei giusti rapporti umani in grado di creare reti relazionali capaci di soddisfare i bisogni, abbattendo ogni isolamento o esclusione, abbattendo cioè quella che viene chiamata l’eresia della separazione tra gli esseri umani. Comprendere che la vita è intessuta di rapporti che si danno vicendevolmente sostegno significa realizzare che ogni cosa esprime una medesima energia, che tutto è “*vita*”. Chi realizza questa verità è sempre un ricercatore intento a migliorare se stesso, che assume la responsabilità individuale di esprimere in modo proprio e autonomo questa grande energia, che comprende la vita come una via d’inevitabile e luminosa cooperazione, e, soprattutto, che diventa generoso, capace di dare, capace di impegnarsi in un compito evolutivo più grande. La qualità della coscienza diventa allora il primo requisito fondamentale e la vita assurge a una cooperazione inevitabile.

L'economia del dono è un cambiamento del quale si sente ormai tutta l'urgenza e che corrisponde a un ampliamento della coscienza dal singolo (o dal piccolo gruppo di cui egli si sente parte) all'intero Pianeta, sentito come un tutto vivente, di cui siamo parte insieme con tutti gli altri esseri che ci vivono. Non un ampliamento astratto, semplicemente filosofico, ma un ampliamento che scaturisce da un senso di appartenenza, perché, quando sentiamo di appartenere a un gruppo, a una comunità, ci comportiamo spontaneamente in modo da sostenerli e farli crescere.

È così che, attraverso il dono, la creatività individuale diviene parte componente essenziale della creatività planetaria, perché creare felicità solo per se stessi non ha alcun senso in quanto siamo tutti interconnessi in una grande rete che ci unisce con tutti gli altri regni di natura e con il Pianeta.